

REVIEW

MITRIDATE COME CHIAVE DI LETTURA
DI TROGO-GIUSTINO

Luis Ballesteros Pastor, *Pompeyo Trogo, Justino y Mitridates: Comentario al Epítome de las Historias Filípicas (37,1,6–38,8,1)*. Spudasmata, Band 154. Hildesheim: Georg Olms Verlag, 2013. Pp. xvi + 368. Paperback, €58.00. ISBN 978-3-487-15070-3.

Il volume di L. Ballesteros Pastor si presenta, nel titolo, come un commento alla sezione dell'*Epítoma Historiarum Philippicarum* dedicata alla figura di Mitridate. In realtà il lettore vi trova molto di più: l'A. infatti non si limita ad analizzare le pagine riservate da Giustino al re pontico, ma, allargando da qui la prospettiva all'intera Epítome, prova a offrire un personale contributo all'annoso dibattito sui suoi rapporti con l'originale trogiano, nonché a quello delle fonti usate dallo stesso Trogo nella stesura delle *Historiae Philippicae*. Così si spiega la bipartizione interna del volume, in cui il *Comentario* dettagliato ai libri 37.1.6–38.8.1 è preceduto da una lunga *Introducción* che, oltre a chiarire gli sviluppi della tradizione su Mitridate, ambisce evidentemente a fare il punto su Trogo e sul suo epitomatore, proponendo anche una rilettura dei dati (o degli indizi) biografici relativi a entrambi.

A tale riguardo, l'A. considera subito le poche informazioni su Trogo che sono fornite nella *praefatio* e nel libro XLIII dell'Epítome: del tutto plausibile gli sembra il fatto che il nonno e lo zio dello storico voconzio siano stati al servizio di Pompeo rispettivamente nella guerra contro Sertorio e in quella contro Mitridate, mentre incerta gli appare l'abituale lettura secondo cui il *C. Caesar* citato da Giustino per i suoi rapporti con il padre di Trogo (43.5.12) sarebbe stato Giulio Cesare: piuttosto, secondo l'A., il Cesare in questione sarebbe stato C. Cesare nipote di Augusto, al cui seguito il padre di Trogo potrebbe essersi recato in Oriente, recuperando tra l'altro materiale utile al figlio per la stesura della sua opera storica. Ma una presa di distanza dalla *communis opinio* si ravvisa specialmente nella ricostruzione del profilo biografico di Giustino: Ballesteros Pastor infatti, pur non sbilanciandosi rispetto al problema della cronologia, ritiene di rigettare tutte le teorie fin qui avanzate sull'origine 'occidentale' di Giustino (africana, gallica o ispanica) e afferma invece che l'autore dell'Epítome poteva provenire dalla costa settentrionale del Mar Nero (forse da Olbia Pontica) ed essere quindi di origine scitica. A sostegno della sua ipotesi, l'A. sottolinea l'attenzione riservata da Giustino alla storia degli Sciti,

quale emerge dal secondo libro dell'Epitome, il più lungo di tutti: qui, in particolare, gli Sciti sono esaltati per la loro invincibilità (2.3.1) e questo rilievo, certamente frutto di un'esagerazione storica, potrebbe essere dovuto a una sorta di 'orgoglio scitico' di Giustino (8). Più avanti, nell'Epitome, si riconosce d'altronde una sola disfatta militare degli Sciti, quella per mano di Mitridate, che ne sarebbe diventato il sovrano e li avrebbe indotti alla guerra contro i Romani (37.3.2; 38.3.7, 7.3-5, 7.9): proprio l'eco di tale impresa potrebbe allora, secondo l'A., essersi conservata lungo le coste settentrionali del Mar Nero, dando a Giustino il motivo per dedicare ampio spazio anche alla figura del re che, per primo, l'aveva compiuta.

Quanto all'originale trogiano, Ballesteros Pastor è convinto che Mitridate dovesse già occuparvi un posto di rilievo (anche se non preponderante rispetto ad altre figure monarchiche come Pirro), e la ragione andrebbe ricondotta in parte ai legami della sua famiglia con l'Oriente, in parte alle fonti che lo storico voconzio impiegò nella realizzazione della sua opera. Anzi, secondo l'A., Trogo si sarebbe servito, come fonte principale se non proprio unica, di una 'storia universale' scritta in area armena nel corso del I secolo a.C. e, dunque, inevitabilmente interessata ai coevi scontri tra Roma e Mitridate (20): di fatto, lo spazio riservato nei libri XXXVIII, XL e XLI dell'Epitome a Tigrane II d'Armenia e ai suoi delicati rapporti con i Romani sarebbe l'indizio di una composizione della fonte avviata presso la corte armena e durata ben oltre la fine delle guerre mitridatiche. Per sostenere una simile ipotesi, Ballesteros Pastor sottolinea innanzitutto come l'Epitome sembri adottare una prospettiva filoarmena, che tende a sminuire gli iniziali rapporti di collaborazione fra Tigrane e Mitridate e che potrebbe quindi dipendere dal riavvicinamento tra lo stesso Tigrane e Roma avvenuto per opera di Pompeo. Più in generale, inoltre, l'A. rinviene nel testo tracce di una pregressa conoscenza di tradizioni 'iraniche', ad esempio nella toponomastica, come sarebbe dimostrato dal fatto che le regioni orientali sono indicate per mezzo di nomi in uso prima dell'avvento dei Romani o dal significato diverso da quello attribuito dai Romani al momento della provincializzazione (ad es. *Phrygia* usato al posto di *Galatia*, tranne una volta; *Pontus* impiegato per indicare la costa nord-occidentale del Mar Nero).

A questo punto, l'A. mette in luce che un'analogha conservazione di tradizioni 'iraniche' si può ravvisare nel *Mithridateios* di Appiano, dove pure emerge una certa tendenza filoarmena: da qui proviene allora lo spunto per sostenere una dipendenza diretta dello storico di Alessandria dalle *Historiae Philippicae* di Trogo, nonché l'opportunità di servirsi dell'opera del primo per gettare luce su quella del secondo. Non a caso, Ballesteros Pastor procede a un confronto complessivo tra il *Mithridateios* di Appiano e l'epitome di Giustino (in cui la trattazione delle vicende orientali si conclude nel libro XLII, con i fatti di età augustea), giungendo a ulteriori conclusioni sia in merito alla fonte principale

impiegata da Trogo sia in merito al metodo epitomatorio di Giustino. Riguardo al primo aspetto, infatti, l'A. precisa che la 'storia universale' usata da Trogo doveva essere concepita in origine per una lunghezza di quaranta libri (sul modello di Polibio) e per una trattazione estesa sino alla vittoria di Tigrane sui Seleucidi, ma sarebbe poi stata arricchita di altri due libri allo scopo di un aggiornamento sui rapporti tra Roma e l'Armenia e soprattutto sui rapporti tra Roma e la Partia fino all'età augustea; di conseguenza solo gli ultimi due libri delle *Historiae Philippicae*, quelli dedicati all'Occidente, sarebbero stati il vero apporto di Trogo rispetto all'impianto definitivo della fonte armena. Quanto a Giustino, invece, l'A. sottolinea che l'epitome rievoca la vicenda mitridatica solo fino allo scoppio della prima guerra con i Romani, mentre Appiano è molto cursorio sulle imprese di Mitridate fino all'89 e si dilunga, al contrario, sui fatti successivi: ne deriverebbe che Giustino conosceva l'opera di Appiano e, nell'epitomare le *Historiae Philippicae*, cercò di prediligere gli argomenti che lo storico alessandrino, rifacendosi a Trogo prima di lui, aveva trascurato nella stesura della propria opera.

Tuttavia, il contributo più innovativo di Ballesteros Pastor alla questione dei rapporti tra Giustino e Trogo si trova nell'ultima parte dell'*Introducción*, dove viene studiato il famoso discorso di Mitridate presente nei capitoli 4-7 del libro XXXVIII dell'Epitome. Al riguardo, l'A. procede anzitutto a un'analisi serrata dell'introduzione al discorso e conclude che Giustino è inattendibile quando afferma di riprodurre le parole di Mitridate nella stessa forma, l'*oratio obliqua*, proposta da Trogo: l'epitomatore, infatti, dice che Trogo prediligeva l'*oratio obliqua* e criticava Sallustio e Livio per l'uso dell'*oratio recta*,¹ quando invece, in altri passi dell'Epitome, riporta ben quattro discorsi diretti, evidentemente già presenti nell'originale trogiano (1.8.13; 2.12.3-7; 14.4.2-14; 18.7.10-14). In più, nel discorso di Mitridate si ravvisano usi sintattici che sono in dissonanza rispetto alle regole stesse dell'*oratio obliqua*, mentre alcune scelte lessicali sembrano incompatibili con le abitudini dei prosatori di età augustea. La conseguenza sarebbe allora che 'Justino miente y la arenga del rey pónico no es una transcripción literal de un pasaje de las *Historias Filípicas*' (53). Ma Ballesteros Pastor non si ferma qui, nella convinzione che neppure il contenuto del discorso di Mitridate corrisponda all'originale trogiano: piuttosto, esso presenta alcune contraddizioni con il resto dell'Epitome e sarebbe quindi il frutto dell'artificiosa abilità retorica di Giustino, che lo avrebbe realizzato mettendo insieme parti diverse di discorsi diretti dell'originale trogiano (55-61). Con simili premesse, l'A. riflette infine sul valore del tono antiromano del discorso di Mitridate, che a suo avviso non può più essere ricondotto a un effettivo sentimento di ostilità verso Roma da parte dello storico voconzio, ma deve essere

¹ 38.3.11: *quam orationem dignam duxi, cuius exemplum brevitati huius operis insererem; quam obliquam Pompeius Trogus exposuit, quoniam in Livio et in Sallustio reprehendit, quod contiones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint.*

imputato a una scelta precisa di Giustino, di natura stilistico-retorica: costui infatti avrebbe costruito ‘su misura’ per Mitridate un discorso dal tono antiromano in omaggio a una lunga tradizione letteraria che, da Cesare a Tacito (passando per Sallustio), aveva dato voce al motivo topico dell’opposizione del nemico all’imperialismo di Roma (62–71).

Ora, da questa disamina dovrebbe risultare evidente che le riflessioni di Ballesteros Pastor sull’opera di Trogo-Giustino possiedono un’intrinseca coerenza, la quale trova un’ulteriore conferma nell’amplissimo *Comentario* ai capitoli dedicati nell’epitome a Mitridate. Eppure, una valutazione attenta delle singole proposte interpretative dell’A. induce ad avanzare alcune perplessità, che riguardano sia il problema della redazione delle *Historiae Philippicae* da parte di Trogo sia quello della strategia epitomatoria di Giustino. Per quanto riguarda il primo punto, infatti, l’A. è certo convincente quando, dopo un’analisi scrupolosa, rinviene nell’Epitome tracce di un orientamento filoarmeno, ma non riesce—a mio avviso—nell’intento di avvalorare l’ipotesi che la supposta fonte filoarmena di Trogo fosse una ‘storia universale’, né tantomeno che fosse la fonte principale impiegata dallo storico voconzio per la stesura di (quasi) tutta la sua opera: non bisogna d’altronde dimenticare che le vicende armene trovano ben poco spazio fuori dai libri XXXVIII–XLII dell’Epitome e, di conseguenza, il solo impiego dei nomi di impronta ‘iranica’ non è sufficiente per postulare un’organica dipendenza delle *Historiae Philippicae* da questo presunto modello. Sottolineo infine che la teoria della fonte principale (o unica), così come viene declinata da Ballesteros Pastor, rischia di ridurre davvero l’opera di Trogo a una semplice traduzione o adattamento in latino di una storia già scritta in lingua greca, trascurando però il fatto che le testimonianze di età imperiale annoverano il Voconzio tra i grandi storici della latinità.² Quanto invece alla tecnica epitomatoria di Giustino, mi limito a osservare che l’ingegnosa ‘decostruzione’ operata da Ballesteros Pastor a proposito del discorso di Mitridate sembra fondarsi su una lettura un po’ troppo rigida delle parole usate dall’epitomatore in apertura del discorso stesso: in realtà, Giustino non dice che Trogo evitasse *in assoluto* i discorsi diretti, per cui non vedrei necessaria contraddizione rispetto al fatto che, altrove, l’Epitome ne riporti quattro (comunque abbastanza brevi); analogamente, Giustino non dice di voler riprodurre *alla lettera* il discorso indiretto attribuito da Trogo al re pontico, per cui non c’è da stupirsi che nella sua redazione finale gli usi sintattici e lessicali si siano a volte discostati da quelli della prosa di età augustea.³ Nel complesso, mi riesce insomma difficile credere che Giustino abbia ‘mentito’ sull’originaria impostazione trogiana del discorso di Mitridate, anche se è vero che, tendenzialmente, la perdita completa delle *Historiae Philippicae* ha spinto la

² SHA *Aurel.* 2.1 e *Prob.* 2.7; cfr. inoltre Plin. *Nat.* 11.274.

³ Vedi *supra*, nota 1.

critica recente alla cautela nel giudicare la fedeltà dell'epitomatore al suo modello.⁴

Per il resto, concludo evidenziando il merito più importante del lavoro di Ballesteros Pastor, che mi sembra dato—nell'*Introducción*—dall'equilibrata riflessione sull'atteggiamento di Trogo e Giustino nei confronti dell'imperialismo di Roma, a cui si aggiunge l'implicito invito a non indulgere più, in maniera troppo semplicistica, alla vecchia teoria dell'antiromanesimo di Trogo. Un ultimo apprezzamento deve infine andare alla precisione e alla ricchezza di dettagli con cui la parte dell'Epitome su Mitridate viene analizzata nel lungo *Comentario*, che senza dubbio costituirà, d'ora in avanti, un punto di riferimento imprescindibile per gli studiosi della materia.

Università di Verona

EDOARDO BIANCHI
edoardo.bianchi@univr.it

⁴ Cfr. i tre volumi a cura di C. Bearzot e F. Landucci, *Studi sull'Epitome di Giustino* (Milano, 2014–16), con i contributi di diversi studiosi (nel terzo volume è prevista la pubblicazione di un saggio dello stesso Ballesteros Pastor).